

Funzioni / Functions
Michael Silverstein

Nello studio della lingua e di altre formazioni socioculturali, il funzionalismo si è rivelato in genere un metodo di natura teleologica o teleonomica: in altre parole esso considera il ruolo strumentale svolto da una particolare forma sociale, presa in esame nell'ambito di una tendenza dinamica riconducibile: 1) agli utenti di una lingua e delle forme culturali; 2) alla struttura sociale intesa come sistema autoregolativo; 3) ad un ordine pre-linguistico o pre-socioculturale individuato nella "natura" umana o nell'"infrastruttura" alla base dell'ordine sociale.

1) Nei funzionalismi incentrati sugli utenti, le "funzioni" della lingua comprendono atti intenzionali, scopi e piani strategici. I funzionalisti ritengono che tutti questi stati mentali (di natura intensionale) debbano essere manifestati, e che le attività di formulazione e ricezione di messaggi verbali siano modi per realizzare varie forme di adattamento interpersonale fra gli stati intensionali dei partecipanti a un'interazione. Perciò la "funzione" della lingua e di altri tipi di comportamento è quella di rivelare gli stati mentali di un partecipante ad un altro, prevalentemente mediante rappresentazioni di stati di cose riferibili a vari mondi ed espresse in forma proposizionale, nonché gli stati intensionali dei parlanti in relazione a questi stati di cose (si noti peraltro che in quest'ottica anche i concetti di "facilità" e "difficoltà" comunicativa sono fondamentalmente questione di grado, in relazione alle descrizioni espresse dalla lingua).

A quest'approccio è riconducibile la filosofia del linguaggio ordinario, coi suoi sviluppi che hanno dato vita alla teoria degli atti linguistici. Si dice perciò che la lingua è usata dagli

emittenti dei messaggi allo scopo di rendere manifeste le proprie intenzioni – apparentemente sia quelle “reali”, sia quelle “convenzionali” – ai destinatari. I principali tentativi di applicare questo programma funzionalista a finalità empiriche transculturali, comunque, hanno messo in luce che per molti aspetti esso non è altro che un costrutto filosofico occidentale.

2) In una prospettiva funzionalista incentrata sulla struttura sociale, quest’ultima crea eventi comunicativi come mezzi per rafforzare gli accordi sociali interpersonali fra categorie di persone che in seno alla società si fanno interpreti di particolari ruoli comunicativi. Pertanto le forme linguistiche usate negli eventi comunicativi vengono ricondotte ad una tipologia di eventi dell’uso linguistico: in questo caso la “funzione” istituzionale dell’uso linguistico è di essere il principale tramite dell’organizzazione sociale. Possiamo far rientrare in questa prospettiva lo struttural-funzionalismo britannico che, nella misura in cui riconosce che le persone comunicano fra loro, considera eventi quali il chiamarsi per nome fra persone, lo scherzo, la cautela nell’uso linguistico ecc., come altrettante espressioni di una struttura sociale essenzialmente autonoma, fatta di posizioni atemporali che gli attori conservano (o almeno tentano di conservare) mediante questi ed altri comportamenti sociali linguistici. In quest’ambito rientra anche buona parte della cosiddetta “etnografia del parlato” (o della comunicazione), la quale ritiene che l’evento linguistico – e soprattutto il discorso di carattere pubblico e rituale – abbia una funzione nella misura in cui contribuisce al mantenimento di un ordine di carattere struttural-funzionale.

A questo proposito, inoltre, si potrebbe notare un curioso paradosso: ciò che nella formulazione disciplinare della linguistica è chiamato “formalismo”, per distinguerlo dal “funzionalismo” (del tipo considerato al punto 1)), si rivela in realtà una prospettiva che studia la lingua da un punto di vista struttural-funzionale. Da Ferdinand de Saussure a Noam Chomsky e ai suoi seguaci, infatti, passando per Leonard Bloomfield, l’approccio formalista ha insistito sull’autonomia della lingua intesa come forma dotata di un’organizzazione interna: la “funzione” delle forme, pertanto, è di essere integrate al tutto. La forma linguistica autonoma rappresenta inoltre, nell’ambito che le è proprio, un fatto istituzionale primario –

si sia disposti o meno a considerare quest'ambito di natura "mentale", almeno nel senso particolare che il termine vi assume (questo contrasta con lo struttural-funzionalismo appena descritto, che considera la lingua come semplice espressione di ruoli e si interessa piuttosto alla struttura e all'organizzazione sociale). Negli scritti di Chomsky, l'esito necessario del "formalismo" struttural-funzionale sta nell'affermazione secondo cui la capacità della lingua di essere ben formata è, essenzialmente, funzione di se stessa, dal momento che tale capacità finisce con l'essere biologizzata e considerata una facoltà autonoma o un "organo mentale". Proprio qui ritroviamo forse l'intimo legame fra questa posizione ed il pensiero "strutturalista" in antropologia, che considera la cultura un prodotto autonomo, storico, caratteristico della mente umana nei suoi aspetti universali: entrambe le prospettive configurano una sorta di "riduzionismo alla rovescia".

3) La reazione a questo stato di cose conduce alle due varietà classiche di "funzionalismo riduzionista": quello psicobiologico e quello sociocentrico. La lingua e tutti gli altri aspetti dell'azione umana dotata di significato sono considerati un semplice assemblaggio epifenomenico di tendenze funzionali, che esistono e possono essere definite facendo riferimento a fenomeni di ordine più elementare indipendenti dalle proprietà semiotiche che paiono caratterizzare il solo linguaggio – la più importante delle quali sembra essere l'intenzionalità riflessiva (la lingua, cioè, diviene metasemiotica di se stessa).

Perciò un approccio "funzionale" in senso riduzionista tenta di scoprire, nella psicobiologia umana individuale, in che modo le asimmetrie nella forma sintattica delle marche di caso codificano e nascondono – ma, non appena analizzate, rivelano – la capacità cognitiva incentrata sull'ego tipica degli esseri umani; oppure scopre che esiste un calcolo affettivo, universale e preculturale, per salvare la "faccia" (ed opporsi ai fattori che la "minacciano"): anche questo calcolo appare ad un tempo codificato e nascosto – dunque messo in luce dall'analisi – ed è presente transculturalmente nelle stesse forme linguistiche che esprimono vari gradi e forme di "cortesia" (quest'ultimo approccio si confonde facilmente con il programma della "psicologia evolucionista" e dell'etologia uma-

na, dato che è sempre possibile ritrovare la natura animale aggressiva, con denti e artigli grondanti sangue, nascosta persino dietro ogni *tu e lei!*).

Anche a livello di sistema sociocentrico, inoltre, le forme socioculturali – ivi inclusa la lingua – diventano elementi codificati e nascosti (il termine tecnico è in questo caso “mistificazioni”) che l’analisi può portare alla luce: in tal modo essa rivela il loro rapporto con una successione di stadi evolutivi, relativi alle dimensioni fondamentali nel costituirsi delle relazioni interpersonali attraverso i mezzi di produzione del valore economico. In proposito non si può non far riferimento alle opere di Pierre Bourdieu, Michel Foucault o dei molti altri scrittori che si sono occupati di antropologia del linguaggio dall’esterno della disciplina. Costoro tuttavia utilizzano nozioni del tutto ingenuie di “capitale” – tanto “reale” quanto “simbolico” – e di “potere”, considerandole proprietà intrinseche alla socialità – sorta di etere o di flogisto non meglio definito; in questo modo possono “ridurre” la testualità comunicativa e l’azione soggettiva dotata di significato a un qualche meccanismo soggiacente a entrambe.

Tutti e tre i tipi di funzionalismo vecchio stile elencati – in molti casi, purtroppo, ancora in uso pur se viziati da mistificazioni teleologiche alquanto simili fra loro – ci offrono immagini della lingua che sono, forse, un semplice prodotto di ideologie diffuse o popolari relative in particolare al linguaggio, più in generale agli esseri umani ed alle loro formazioni sociali. Al tempo stesso essi finiscono col sovrapporsi, in un modo o nell’altro, alle varie forme di funzionalismo popolare fatte proprie dagli utenti della lingua, che ci troviamo dinanzi come interlocutori nel tentativo di comprendere almeno una parte del possibile significato da noi attribuito al termine “funzioni della lingua”. Così nelle Trobriand dell’epoca di Malinowski la lingua, se usata in modo appropriato e correttamente sussurrata rivolgendosi ad accette e ad altri attrezzi dell’orto, trasmetteva al terreno un principio in grado di far crescere l’igname alto e rigoglioso; in modo analogo negli Stati Uniti la lingua, se usata in modo appropriato per decisione di uno (o più) tutori di bambini e in quanto comunicata da uno dei suddetti funzionari dello stato e scritta sotto forma di cer-

tificato (di nascita), dà effettivamente vita alla singola persona sociale che d'allora in poi possiamo considerare completamente esistente – perché ha ricevuto un nome o è stata battezzata in modo corretto.

Nella teoria contemporanea, al contrario di ciò che è accaduto in passato, la sola nozione di “funzioni” del linguaggio ancora utilizzabile è frutto di un approccio semiotico all'argomento, basato sul concetto di segno. L'antropologia del linguaggio perciò studia le strutture segniche chiamate “testi” (e le loro parti) così come emergono progressivamente nel tempo ed in rapporto ai “contesti” di occorrenza, comprese le più ampie strutture “cotestuali” di cui quegli stessi testi costituiscono un aspetto. Le funzioni di contestualizzazione vengono studiate come varie forme di realizzazione di quella proprietà generale chiamata indessicalità – vale a dire del modo in cui una cosa segnala la copresenza spaziale, temporale o causale di un'altra. Il ruolo della “funzione” del linguaggio nella vita sociale è interamente basato sul fatto che i testi linguistici – e di conseguenza quelli culturali – proiettano (indicano) i contesti che metaforicamente li “circondano” ed all'interno dei quali si realizzano in misura più o meno “appropriata”, oltre a proiettare (indicare) i contesti che, in virtù della loro occorrenza, hanno “effettivamente” posto in essere. Tutto il resto non è che uno sviluppo di questo fatto fondamentale.

(Cfr. anche *codici, competenza, genere del discorso, grammatica, indessicalità, massima, performatività, riflessività*).

Bibliografia

- Brown, Penelope e Levinson, Stephen C., 1987, *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grice, Paul, 1989, *Studies in the Way of Words*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. 1993, *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino.
- Hymes, Dell, 1981, *Foundations in Sociolinguistics: An Ethnographic Approach*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. 1981, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Bologna, Zanichelli.

- Nichols, Johanna, 1984, *Functional Theories of Grammar*, «Annual Review of Anthropology», 13, pp. 97-117.
- Scherer, K. e Giles, Howard, a cura, 1979, *Social Markers in Speech*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Searle, John R., 1969, *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1979, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri.
- Sherzer, Joel, 1977, *The Ethnography of Speaking: A Critical Appraisal*, in Muriel Saville-Troike, a cura, *Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics*, Washington, DC, Georgetown University Press, pp. 43-57.
- Silverstein, Michael, 1987, *The Three Faces of "Function": Preliminaries to a Psychology of Language*, in Maya Hickmann, a cura, *Social and Functional Approaches to Language and Thought*, Orlando, FL, Academic Press.
- Sperber, Dan e Wilson, Deirdre, 1986, *Relevance: Communication and Cognition*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. 1993, *La pertinenza*, Milano, Anabasi.
- Williams, Glyn, 1992, *Sociolinguistics: A Sociological Critique*, London, Routledge.